

Roberto Rezzo

CARCERI *made in Usa*

Con 702 prigionieri ogni 100mila abitanti gli Stati Uniti battono persino la Russia tradizionalmente considerata un Paese dalle incarcerazioni facili

Il 44% è afro-americano mentre gli ispanici rappresentano il 18,2%. Dopo l'11 settembre e le leggi anti-terrorismo aumentati anche gli arabi, anche se il loro numero è tenuto segreto

**NEW YORK** Al termine della prima amministrazione Bush il numero di americani sotto controllo del sistema giudiziario ha toccato un nuovo record storico. Un esercito di quasi sette milioni di persone - secondo gli ultimi dati messi a disposizione dal governo - si trova o in carcere, o in istituti correzionali minori, o in libertà vigilata. Si tratta del 3,2% della popolazione degli Stati Uniti.

«La nazione che si definisce la "terra della libertà" incarcererà la più alta percentuale di cittadini a livello mondiale», si legge nel dossier compilato da *Human Right Watch*, la più grande associazione per i diritti umani d'America. Anche prendendo in considerazione la sola popolazione carceraria, con oltre due milioni di cittadini dietro le sbarre, pari a 702 detenuti ogni 100mila abitanti, l'America batte persino la Russia, tradizionalmente considerata un Paese dalle incarcerazioni facili, dove il rapporto è di 665 detenuti ogni 100mila abitanti.

Questi dati non comprendono le migliaia di arabi incarcerati con le retate di massa dopo l'11 settembre. Nonostante una raffica di sentenze della magistratura superiore abbiano dichiarato illegittime e anticostituzionali le previsioni del *Patriot Act*, il corpo di leggi speciali contro il terrorismo voluto dal segretario alla Giustizia uscente, John Ashcroft, l'identità e persino il numero esatto di questi detenuti continua a essere mantenuto segreto. Spesso sono rinchiusi in speciali strutture, in attesa di essere deportati per irregolarità nei documenti di soggiorno, senza possibilità di contattare i familiari o un avvocato. «Per la comunità arabo americana questo è un nuovo 1942 - spiega Barry Steinhardt, esperto di diritti civili - quando durante la Seconda guerra mondiale erano i giapponesi residenti negli Stati Uniti a finire in veri e pro-



Stati Uniti  
l'arresto  
di un nero

## Sette milioni di detenuti L'America dietro le sbarre

pri campi di concentramento».

L'analisi dei numeri rivela un altro particolare inquietante: quando si tratta del colore della pelle, la giustizia non è cieca. Ci vede benissimo. La minoranza afro americana, che rappresenta appena il 12% della popolazione, conta da sola per il 44% dei detenuti; il 12,5% di ispanici in carcere diventa il 18,2%. La maggioranza bianca invece, pari al 69,13% della popolazione generale, non raggiunge neppure il 35% di quella carceraria.

E convinzione diffusa che le

minoranze, per tutta una serie di ragioni economiche e sociali, siano maggiormente inclini a delinquere. Ragion per cui l'opinione pubblica non si scandalizza per la gigantesca sproporzione razziale che esiste fra i detenuti. Un'idea sposata in genere anche dai mass media, ma destituita di ogni fondamento. L'esplosione della popolazione carceraria è dovuta essenzialmente alla politica di lotta alle droghe, lanciata negli anni '80 durante la presidenza di Ronald Reagan, e da allora tenacemente perseguita

con ingente dispiego di mezzi e di personale. «Nel 1980 gli americani imprigionati per crimini relativi alla droga erano circa 40mila - spiega Marc Mauer, del *Sentencing Project* di Washington - Oggi il numero è salito a 450mila. I tre quarti sono neri o ispanici, eppure non ci sono dati che indichino un maggiore consumo tra questi gruppi». Le statistiche elaborate dalla *Us Commission on Civil Rights* indicano che mentre gli afro americani rappresentano a livello nazionale il 14% dei consumatori

di stupefacenti, sono il 35% di tutte le persone arrestate per droga, il 55% di quelle condannate, e il 75% di quelle incarcerate.

In un film di Gus van Sant del 1991, *Drugstore Cowboy*, lo scrittore William Burroughs, uno dei padri della beat generation, nei panni d'un anziano prete cattolico tossicodipendente, parla della lotta alla droga come dell'ultimativo strumento di controllo sociale messo a punto dal governo. «I nostri politici parlano di pugno di ferro con-

tro il crimine, ma il nostro sistema giudiziario non è quello che sembra in superficie - denuncia Brandon Terry, studioso di storia afro americana - Quello che la nostra società sta cercando di fare non è di assicurare alla giustizia qualche milione di criminali duri e puri che per combinazione hanno la pelle scura, ma di sviluppare una nuova forma di controllo sociale che ha radici nella schiavitù e nella ghettizzazione: l'incarcerazione di massa».

Schiavitù e ghettizzazione -

secondo il sociologo Loic Wacquant - hanno assolto il compito di «isolare, confinare e controllare gli afro americani». L'obiettivo era quello di sfruttare manodopera a basso costo e mantenere le distanze sociali fra bianchi e neri. Con l'inizio della globalizzazione, quando le attività produttive hanno iniziato a spostarsi nelle aree sub urbane e nei Paesi del Terzo mondo, questo obiettivo ha perduto ogni interesse economico. Un processo iniziato negli anni '60, con un'impennata nei tassi di disoccupazione fra il proletariato nero urbano e la nascita di un sottoproletariato cronicamente senza lavoro. E in quegli anni che forme di protesta anche violenta scoppiano da una costa all'altra degli Stati Uniti. Il regime di «ordine e legge» inaugurato da Nixon e Reagan paga così bene sotto il profilo elettorale che persino Bill Clinton, considerato un amico degli afro americani, lo mette ai primi punti del suo

programma nel 1992. E il pugno di ferro contro il crimine continua a essere pugno di ferro contro i neri.

«Il devastante costo umano dell'incarcerazione di massa di un individuo su 35 fra i neri americani è al di là di ogni possibile immaginazione - ha scritto Manning Marable, docente di Storia e Scienze politiche e direttore dell'*Institute for Research in African-American Studies* della Columbia University - Guardando solo la popolazione maschile, attualmente oltre otto neri su dieci a un certo punto della loro vita saranno arrestati». L'incarcerazione di massa continua a essere presentata come una necessità per preservare ordine e sicurezza, ma di fatto serve a far sparire dalla circolazione un eccesso di manodopera, una forza lavoro che le leggi di mercato pretendono non si possa assorbire. Con la fine della schiavitù ai neri d'America furono promessi a titolo d'indennizzo 40 acri di terreno e una zuppa. Le terre non sono mai state date, la zuppa è quella del rancio.

## Iraq, raid Usa su obiettivo sbagliato: 14 morti

Tutte civili le vittime. Il comando americano ammette l'errore. Uomini incappucciati: «La giornalista francese sta bene»

Toni Fontana

Mentre prosegue il conto alla rovescia in vista delle elezioni del 30 gennaio, la cronaca si arricchisce di fatti gravissimi dai contorni poco chiari. L'unico fatto certo è che ogni giorno decine di iracheni muoiono nei modi più orribili e che, come ha dovuto ammettere anche Bush, in quattro delle 18 province irachene non è possibile aprire le urne.

Prima notizia: ieri si è saputo che un raid Usa ha provocato altre vittime innocenti. Tutto è partito dalla denuncia degli abitanti di un villaggio dell'Iraq meridionale secondo cui l'altra notte, gli americani hanno compiuto un bombardamento aereo uccidendo almeno 14 persone. Il comando Usa ha dapprima negato e poi fatto sapere che «è in corso un'inchiesta», ma in tarda serata ha ammesso che in quel villaggio vicino Mosul è stato bombardato l'obiettivo sbagliato, parlando però di 5 vittime.

L'altra notizia riguarda Florence Aubernas, l'invitata di Liberation sparita a Baghdad da mercoledì scorso. Due reporter iracheni hanno detto di aver incontrato «tre uomini incappucciati» secondo i quali la giornalista ed il suo reporter «stanno bene». Il presunto incontro non ha chiarito tuttavia se la reporter è nelle mani di un gruppo di rapitori, dove e quando è stata catturata e soprattutto qual è il suo «status».

Sul bombardamento è nato un caso, come detto risolto solo in parte a tarda ora, quando il comando Usa ha ammesso l'errore. Fonti dell'agenzia Reuters avevano infatti raccolto le testimonianze di alcuni abitanti del villaggio di Aaytha, non lontano dalla città di Mosul, nel nord dell'Iraq. Secondo il loro racconto, suffragato da una serie di foto, nel corso della notte tra venerdì e ieri cacciabombardieri Usa hanno sganciato una o più bombe colpendo un'abitazione nella quale hanno trovato la morte 14 persone. Le foto mostrano non solo l'edificio distrutto dall'ordigno, ma anche alcune fosse scavate da poco tempo nelle quali sono state se-

polte le vittime dell'attacco aereo. All'inizio gli americani sostengono «di non avere informazioni» al riguardo, ma una vera e propria smentita tarda ad arrivare. Il sospetto che il bombardamento sia avvenuto nell'ambito di operazioni notturne segrete è più che fondato e cresce col passare delle ore. Proprio ieri il comando

Usa aveva diffuso notizie di rastrellamenti e ritrovamenti di armi proprio nella zona settentrionale di Mosul che, ormai, da mesi è diventata uno dei teatri della guerra in corso. Alla fine, nella tarda serata italiana, notte in Iraq, il comando americano diffonde un comunicato. «La casa non era fra gli obiettivi previsti per

l'attacco aereo - si legge nel testo - perché l'obiettivo previsto era un altro luogo vicino. La Forza Multi-Nazionale in Iraq si rammarica profondamente per la perdita di probabili vite innocenti». Sulla casa sbagliata è caduta una bomba da mezza tonnellata guidata dal laser. Non è il primo errore: lo scorso maggio un attacco

aereo vicino a Qaim, a ridosso della frontiera con la Siria, uccise una quarantina di persone.

La strage avvenuta nei pressi di Mosul ripropone il pressante problema della «copertura» della guerra in Iraq sul quale stanno litigando Chirac e la direzione del quotidiano della «gauche» francese, Liberation. I timori che Florence Aubernas sia stata rapita si stanno purtroppo concretizzando e l'episodio avvenuto ieri fa ritenere che il sequestro possa assumere le forme e le modalità di quello di Chesnot e Malbrunot. Due giornalisti iracheni, uno dei quali collaboratore dell'agenzia France Presse, si sono recati ieri a nord di Baghdad, ufficialmente per raccogliere notizie su due soldati governativi rapiti. Sono stati invece avvicinati da tre uomini incappucciati che, senza citare il nome della giornalista, hanno detto che la reporter e il suo interprete «stanno bene». La redazione di Liberation commenta con cautela l'episodio e non si sbilancia («si tratta di informazioni imprecise e parziali»). Il direttore Serge July prosegue intanto la polemica a distanza contro Chirac secondo il quale nessun giornalista si deve recare in Iraq. Secondo July invece «il giorno che non vi saranno più giornalisti a Baghdad» resteranno quali «fonti di informazione» solo i comunicati ufficiali americani ed i proclami dei terroristi.

La violenza intanto non si placa, anche ieri sono avvenuti innumerevoli agguati, uccisioni mirate e attacchi di kamikaze.

handicappata, fu lobotomizzata e ha vissuto in istituto

## Morta Rosemary, la Kennedy da nascondere

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Aveva 86 anni e il cervello di una bambina. Rosemary Kennedy è morta venerdì nell'istituto dove era rinchiusa dal 1943, e con la sua vita è giunto a conclusione uno dei capitoli più tragici nella storia di una famiglia potente e sventurata. Rosemary non era stata sempre così. Fino a 23 anni era una bella ragazza leggermente ritardata, che come tante altre ragazze amava il ballo e il teatro. Il padre miliardario, per paura di una gravidanza accidentale che macchiasse la reputazione della famiglia, decise di sottoporla a una rischiosa operazione al cervello. Quando Rosemary uscì dall'ospedale, ogni luce di intelligenza si era spenta in lei. Due anni dopo venne portata in un ricovero nel Wisconsin, e da quel momento visse in clausura. Il

suo nome sarà ricordato per le olimpiadi degli handicappati, istituite in suo onore dalla sorella più giovane Eunice e finanziate in larga misura dalla famiglia. Nel momento in cui è spirata erano con lei le sorelle e il fratello senatore, Ted Kennedy. L'annuncio della morte diffuso dai famigliari termina con queste parole: «Sappiamo che i nostri cari l'accoglieranno con gioia nel cielo dove la hanno preceduta».

Il segreto di Rosemary è venuto alla luce lentamente. Nel 1960, quando John Kennedy fu eletto presidente, l'associazione nazionale per i bambini handicappati rivelò per la prima volta al pubblico l'esistenza di «una sorella ritardata in un istituto nel Wisconsin». Un anno dopo, Eunice raccontò qualche particolare in un articolo per il *Saturday Evening Post*. «Sin da piccola - scrisse - Rosemary era diversa: più lenta a camminare, più lenta a

parlare delle altre bambine». Diversa, ma non infelice. Tre diari scritti fra il 1936 e il 1938 e pubblicati nel 1995 da una segretaria descrivono una esistenza simile a quella delle altre ereditiere: tè danzanti, un ricevimento alla Casa Bianca con il presidente Roosevelt, viaggi in Europa, visite agli atelier dei grandi artisti. Joseph Kennedy, il padre, veniva dalla gavetta ma con abili speculazioni a Wall Street era diventato uno degli uomini più importanti di Boston e poi dell'intera America. Roosevelt lo aveva mandato come ambasciatore a Londra, nonostante l'inquietudine suscitata dalle sue simpatie per il nazismo.

Nel libro «Le donne dei Kennedy: saga di una famiglia americana», lo scrittore Laurence Leamer ricostruisce i retroscena dell'operazione al cervello. «Rosemary era una donna - scrive - e vi era una paura terribile che andasse incontro alla gravidanza e alla vergogna». Più di una sera la ragazza era

scappata dal convento dove i genitori l'avevano sistemata. I medici dissero a Joseph Kennedy che un rimedio drastico era forse possibile con la lobotomia, l'asportazione dei lobi frontali del cervello. La neurochirurgia era in uno stadio poco più che sperimentale. «Rosemary - scrive il biografo - fu probabilmente la prima ritardata mentale negli Stati Uniti ad essere sottoposta a una lobotomia frontale». Le conseguenze furono terribili. Per la ragazza che amava ballare si schiusero le porte della «St. Coletta School for Exceptional Children», un istituto delle suore francescane fondato nel 1904 nella prateria del Wisconsin. Nel 1983 la Fondazione Kennedy ha donato a questa istituzione un milione di dollari. Rosemary viveva in una casetta costruita apposta per lei nei 350 ettari di parco delle suore. Dei suoi 40 anni di solitudine non si sa nulla. Forse nemmeno lei ricordava di aver conosciuto giorni migliori.